

*ferno*: I, V, XIX; *Paradiso*: I. Per frammenti: *Inferno*: III (1-30), XVIII (103-108), XXXIV (127-139); *Purgatorio*: I (1-25), IV (25-27), XXXIII (136-145); *Paradiso*: XXIII (25-33), XXXIII (1-39; 133-145). Senza alcun dubbio, si tratta di un qualcosa di relativo non tanto a livello di impegno e di resa poetica, quanto numerico. Probabilmente tutto ciò ha avuto inizio dal desiderio di rendere in vernacolo patricano i tre versi (25-27) del IV canto del *Purgatorio*. In essi Dante usa, secondo i vari codici, il termine *cacume-caccume* oppure *Cacume-Cacume*, preceduto, talvolta, da varie preposizioni (*in*, *e in*...). Il problema ermeneutico è se si tratti del semplice uso del termine latino *cacumen*, per significare *cima*, *vetta*, in senso generico riferito alla *cima di...*, *alla vetta di...*, oppure ci si trova di fronte a un nome non comune ma specifico, riferito a *Cacume*, nome di un monte appartenente alla catena dei Monti Lepini, ai cui piedi è raccolta, come dormiente e sognatrice, la cittadina di Patrica. E i Patricani sono felici e orgogliosi di stare ai piedi di tale monte. Il che, simbolicamente, può significare solo questo: essere quotidianamente impegnati nell'attesa purificatrice che permette di ascendere al cielo, illustrato da Dante nella cantica del *Paradiso*. Aldo Onorati, una delle più rappresentative personalità dell'Accademia Dante Alighieri, in «Pagine della Dante», (gennaio-marzo 2019), ha riconosciuto alla traduzione una «singolarità» del tutto particolare. Di esso scrive che i due autori hanno «voluto portare questo vernacolo a un livello alto onde confrontarlo con metafore, musicalità e cultura al testo di partenza. Naturalmente, è riproposta la scansione dell'endecasillabo e della rima incatenata delle terzine dantesche». E non è poco se si considera, da una parte la «divinità» e l'altezza sia del contenuto che della forma dell'opera dantesca, sia la lontananza, o la quasi dimenticanza, del vernacolo patricano parlato oggi. (p.m.)

A. FONTANA – I. PUPO, *Nel paese di Cune-gonda. Leonardo Sciascia e le culture di lingua tedesca*, Olschki, Firenze MMXIX, pp. 256, € 29,00.

Attraverso gli articoli, le inchieste e tutto il materiale che Albertina Fontana e Ivan Pupo mettono a disposizione del lettore, si può arrivare a una piena conoscenza della figura di Leonardo Sciascia e della sua ideale biblioteca. Da sempre l'autore siciliano ha manifestato un'evidente passione per la letteratura del Settecento, in particolare quella alemanna. I due autori gettano lo sguardo sulle moltissime relazioni che Sciascia ha tessuto nel corso degli anni, con diverse risposte che sono giunte dalle varie prospettive letterarie francesi piuttosto che tedesche, dando però una visione d'insieme sul forte interesse che lo scrittore pone su temi di cronaca, saggi, articoli che pongono lo stesso in un contesto di conoscenza compiuta e consapevole del tutto. Sciascia fu un intellettuale tra i maggiori del XX secolo, nonostante la sua conoscenza delle lingue non fosse all'altezza dei contatti che intesseva con molti scrittori, cosa che non mise mai limiti allo scrittore, tanto da ricevere dagli stessi attestati di riconoscimento. Gli scambi di opinioni con la borghesia letteraria europea sono costanti e suscitano molto interesse, soprattutto se rivolti alla situazione politica italiana. Una raccolta fatta con indiscussa chiarezza intellettuale. (c.m.)

G. CONTE, *Non finirò di scrivere sul mare*, Mondadori, Milano 2019, pp. 150, € 18,00.

Una promessa mantenuta, questa raccolta del poeta ligure, un'ulteriore testimonianza di fedeltà, una fedeltà tutta lirica che risale al Montale di *Ossi di seppia* o al *Poema del mare* di Ettore Cozzani: «Non finirò di scrivere sul mare. / Non